

# OSpettacoli

## cultura

Qui accanto e sotto il titolo, due supplizi inflitti a presunte streghe



Stephen Nissenbaum, storico americano, autore d'un saggio ora edito in Italia, ci spiega la sua tesi sul fenomeno di sanguinaria intolleranza che nel 1692 scosse Salem

# Streghe & Capitale

La percezione del famoso episodio di stregoneria (e della sua repressione) a Salem (Massachusetts) nel 1692, quasi sempre nota in Italia con il nome di "Streghe". In verità vennero messe a morte in pochi mesi venti persone, più che in tutti gli altri processi di stregoneria nella America coloniale. E quasi per sottolineare questa eccezionalità vi fu nel 1711 un riconoscimento ufficiale dell'"errore" del processo da parte dei dirigenti della comunità di Salem. La storiografia statunitense sull'argomento ha così tradizionalmente messo in rilievo l'episodio come uno scatto di superstizione, intolleranza e irrazionalità, o anche di isterismo collettivo come pure nel dramma di Arthur Miller, *Il Crogiuolo*, scritto nel 1953 dove vi era un chiaro riferimento al maccartismo.



Non sorprende che anche per questa vicenda l'impostazione dominante sia stata scossa dall'arrivo della nuova storia sociale degli anni Sessanta. Nel 1974 era apparso un affascinante lavoro di Paul Boyer e Stephen Nissenbaum che effettivamente aveva cambiato i termini della discussione sulla stregoneria. Ora esce in traduzione nella collana Einaudi "Microstorie" diretta da Carlo Ginzburg (*La Città Indemoniata. Salem e le Origini sociali di una caccia alle Streghe*). E in quanto microstoria analizza un singolo avvenimento di carattere locale, ma come i migliori esempi del genere, la spiegazione esauriente dell'avvenimento colloca quest'ultimo all'interno dello sviluppo storico del paese. Così gli autori svelano un intero contesto sociale: non solo tutto ciò che circondò l'avvenimento ma anche quello che era venuto prima e che sarebbe successo dopo. Il problema principale per gli storici rimane la radice delle accuse di stregoneria. Di cosa si trattava? Intolleranza per persone individuate come diverse, di banalità di villaggio, adattamento a una società di lotta di classe? Se gli autori trovano tutti questi elementi nell'accaduto, tali fattori sono riuniti all'interno del processo essenziale delle trasformazioni sociali nella zona, in particolare la nascita in una zona di Salem del capitalismo commerciale. Questo sviluppo, secondo gli autori, suscitò delle paure per il futuro della comunità e si mescolò con dei contrasti già esistenti a proposito della comunità di una sottodivisione amministrativa del paese. Entrarono in gioco anche questioni di eredità e di psicologia personale, soprattutto quella di un parricida preesistente. In un altro affare, utilizzato nel libro, diciamo, di interpretazione. Il lavoro con gli studenti è stato molto stimolante e essenziale per la stesura del libro.

«Qual è stata l'origine di questo libro?»  
«Il libro nasce da un nostro corso universitario sull'argomento dove abbiamo fatto lavorare gli studenti con documenti della storia sociale della comunità. In un secondo momento abbiamo pubblicato questi documenti e ora è stato scritto il libro, diciamo, di interpretazione. Il lavoro con gli studenti è stato molto stimolante e essenziale per la stesura del libro.»  
«Qual è la natura particolare delle fonti che avete utilizzato nell'interpretazione del fenomeno?»  
«Ci siamo basati su fonti tipiche della gente comune dell'America coloniale: testamenti, registri di tassazione, trascritti di processi giudiziari anche minori, oltre ad altri dossier che documentano la attività degli abitanti nella comunità locale. Pure utili sono stati i registri dettagliati della chiesa, una fonte molto ricca trattandosi di una comunità protestante che annotava assiduamente le attività "non-eccezionali". Le fonti erano tutte lì e aspettavano di essere utilizzate; noi siamo stati soltanto i primi a cercarle. Se prima si guardava solo all'avvenimento — la stregoneria e i suoi processi — noi attraverso questi documenti abbiamo analizzato quello che era successo come un momento nelle vite di persone le cui vicende negli anni precedenti al drammatico 1692 non erano tanto dissimili da quelle degli altri americani della Nuova Inghilterra alla fine del Diciassettesimo secolo. Così abbiamo cercato di ricostruire la vita privata della gente e quella collettiva della comunità.»  
«Dato il peso che avete dato alle trasformazioni sociali si può parlare di una influenza del marxismo sul vostro lavoro?»  
«Il marxismo non faceva parte della nostra impostazione originaria ma iniziò a significare qualcosa mano mano che andavamo avanti con la stesura del libro. L'inizio del conflitto a Salem non si trova comunque in una lotta di classe cosciente e solo gradualmente e parzialmente i protagonisti cominciarono a diventare coscienti di se stessi. Ma delle loro differenze sociali e distinte visioni del mondo che ne derivavano essi davano una interpretazione "scorretta" — la stregoneria non essendo coscienti della base economica della realtà che vivevano. Mentre non si trattava evidentemente soltanto di un conflitto di valori, si potrebbe affermare la tesi di un conflitto di classe — il conflitto solo dopo aver indagato molto più di quanto non abbiamo fatto noi sullo sviluppo economico. Ad ogni modo bisognerebbe scavare di più anche sulle differenze culturali, per esempio su come apparivano i protagonisti nell'aspetto fisico: come si tagliavano i capelli, come si vestivano ecc. Mi domando comunque se la nostra impostazione non sia stata più populista



diretta da Giorgio Strehler  
Sono aperte le iscrizioni alla Scuola di Teatro diretta da Giorgio Strehler per la formazione professionale dell'attore. I corsi avranno durata triennale, possono essere ammessi i giovani dai 16 ai 25 anni (donne) e dai 18 ai 25 (uomini); è prevista una borsa di studio. Il bando di concorso e le domande vanno richieste alla Segreteria della Scuola di Teatro, via degli Angioli 3, 20121 Milano, tel. 02/8050190-870960

Associazione CRS  
Centro Riforma dello Stato  
Via della Vite, 13 - Roma

In collaborazione con la Sinistra indipendente e il CNR  
**CONTROLLO E GOVERNO DELLA FINANZA PUBBLICA**  
Presidente Renato Zangheri  
Relazioni Silvano Andriani, Franco Bassanini, Filippo Caravattini, Valerio Onida, Antonio Pedone  
Interventi Alborghetti, Amato, Andreatta, Battaglia, Brenna, Carabba, Cassese, Galimberti, Gerelli, La Malfa, Macciolini, Manzella, Marinces, Merlini, Pomicino, Reichlin, Ristuccia, Ruffolo, Sacconi, Salvemini, Scalfari, Scotti, Trentin  
Il convegno presenta la ricerca su  
La politica di bilancio in condizioni di stress fiscale,  
F. Angeli 1986, curata da F. Fichera  
e con contributi di Buglione, Casden, Cantano,  
De Ioanna, France, Lanzillotta, La Rocca, Plerantoni  
Roma, 15 luglio - Ore 9,30 - 18,00  
Sala del Cenacolo - P.zza Campo Marzio, 42

Dal nostro corrispondente LONDRA — La droga ha in questi giorni riportato Boy George sulle prime pagine dei tabloid di massa, nel modo più clamoroso e meno considerabile per un idolo pop che fino a qualche anno fa proiettava con grande successo un'immagine inedita, sofisticata e ambigua ma sostanzialmente innocente e spulita. Dall'84 era praticamente sparito di scena: carenza di idee musicali capaci di mantenerlo all'altezza dei grandi hit del passato, una originalità che aveva finito col rimanere logorata dal suo stesso trionfo, un cambio di stile tanto atteso che tardava però a realizzarsi. Grande è dunque la sorpresa di trovarlo coinvolto in una storia confusa e contraddittoria che ha per protagonista l'eroina.



Boy George si copre il volto di fronte ai fotografi dopo che è stato divulgata la notizia sulla sua tossicodipendenza. Sotto, il cantante (a sinistra) con il suo collega «Marilyn»

George sta dando un pessimo esempio ai giovani... è una tragedia. Alla pretura di Marylebone, mercoledì, il giudice è stato inflessibile: il caso è di estrema gravità. Il magistrato ha rifiutato la libertà condizionale rinviando a giudizio in stato d'arresto quattro persone (fra cui il fratello di George, Kevin) per aver fornito eroina al leader dei Culture Club. Anche l'amico-rivale di George, Peter Robinson detto «Marilyn», cantante assai più oscuro ma personaggio anche più provocatorio, è stato a sua volta incriminato. L'eroe di questo dramma che ha scatenato la curiosità più morbosa di Fleet Street è da lunedì in una clinica privata, in tutta segretezza, sottoposto ad un trattamento intensivo per vedere se riesce a liberarsi dal vizio. Lo cura la dottoressa Meg Patterson che ha inventato la «terapia neuro-elettrica»: una scatola nera allacciata in vita, due elettrodi applicati alle orecchie, una leve collegata al cervello che stimola sostanze chimiche naturali capaci di ridurre la voglia della droga, di neutralizzare l'ansia e gli spasmi conseguenti al ritiro del potente stimolante. Pare che funzioni: dopo dieci giorni, il paziente dovrebbe rimettersi e, dopo, sia alla sua forza di volontà evitare ricadute.

Tutto è cominciato una settimana fa quando Boy George, in tv e sui giornali, si è lasciato andare, fra il pianto e l'assapato, ad ammettere più di quanto non volesse dire. Otto grammi di eroina, a due mila di lire al giorno, una dipendenza apparentemente invincibile, una spirale di caduta nel disfacimento fisico e mentale che non sembrava lasciare via d'uscita. Fino a che punto è vero? George, successivamente, cercava di smentire tutto: «È falso dire che io sono un addict, è stupido scrivere che sto morendo». I mass media che non vanno tanto per il sottile hanno comunque continuato ad incalzare con una ossessione persecutoria che ricorda la campagna sensazionalistica contro i Rolling Stones, nel 1967, trascinati in tribunale per quella che, al giorno d'oggi, appare come una banale vicenda di spionelli che era stata dilatare al di là del segno.

**Eroina, polizia, una terapia nuova per salvarlo: ecco il caso di cui discute l'Inghilterra**  
**Boy George**  
**Così si cura una stella**

È stata la casa discografica di Boy George, la Virgin Records, a organizzare la cosa. Dopo una delicata trattativa, la polizia ha detto che non è opportuno interrogare George fintanto che non si è ristabilito. Un mese di rinvio, un condono provvisorio e provvisorio. La legge, per il momento, chiude un occhio. L'impatto della notizia, comunque, può aver già raggiunto il suo effetto: un certo, relativo, deterrente, su quella che il Sun, sempre più a corte di inventiva, tornava a definire come «la generazione perduta».

Antonio Bronda



# Indossatore del rock

Boy George e della diversità. Della tragedia, dello sberleffiato sospeso tra il marketing di un mondo rutilante in cerca di immagini sempre più strane e l'esigenza di brillare, come musicista o come star, che è quasi la stessa cosa. «È molto difficile spiegare perché all'improvviso decisi di essere diverso da tutti gli altri», racconta a un giornalista di Rolling Stone due anni fa, in un'intervista raccolta durante una tournée dei Culture Club in America. Così, con il peso di un personaggio «diverso» per amore o per forza, Boy George è ora rintanato chissà dove — ricoverato alle ore 10 del 7 luglio scorso, come dicono le notizie ufficiali della sua casa discografica — per rimettersi in piedi, superare la crisi. «Droga, si dice, e non si fatica a crederlo, anche dopo la diffusione delle notizie che lo volevano colpito da una strana malattia tropicale contratta in Giamaica, durante l'ultima dorata vacanza. Boy George lo abbiamo visto vestito da donna, truccato pesantemente, avvolto in kimono col capo coperto da una buffa bombetta, persino, qualche volta, vestito da uomo. Di lui la stampa si è sempre occupata per quel suo incedere ondeggiante o per la scelta degli abiti. Ma i Culture Club sono anche, negli anni Ottanta, uno dei più macroscopici fenomeni musicali dell'universo giovanile. Lo sono oggi e probabilmente lo saranno ancora a lungo, visto che per quanto strettamente imparentati con l'eroina le rock star hanno solitamente buoni mezzi per uscirne.

«Quando cominciarono, più o meno, non ci credeva nessuno: la loro era musica raffinata, una specie di soul mischiato ad altre mille tendenze: rock, dance, ripescaggio di un passato musicale che l'onda punk aveva spazzato via e triturato. Tornavano con canzoni allegre o addirittura struggenti ballate d'amore, come quella *Do you really want to hurt me* che segnò il loro fortunatissimo esordio. Ma già dall'inizio i Culture Club non furono un semplice gruppo musicale: tre musicisti e un tipo strano, si diceva, e i dischi si vendevano a valanga. L'ultimo, uscito pochi mesi fa, ha avuto non solo buona stampa, ma anche gli apprezzamenti saccenti di chi solitamente tende a distinguere l'immagine dai suoni: buona musica e non solo coreografia.

Lui, del resto, si ostina a ripeterlo in tutte le interviste: è sempre stato diverso dagli altri. La biografia, ricamata e riscritta migliaia di volte in libri e opuscoli per fans esigentissimi, recita che George Alan O'Donnell, terzo di sei figli, è nato nel giugno del '61. Che è stato cacciato da scuola per comportamenti irraguardosi e obblighi strambi, che ha fatto di tutto, dall'indossatore al tipografo, che è diventato cantante, poi famoso, poi stella. Nell'83, ritirando il Grammy Award (l'Oscar americano della musica) vinto dai Culture Club come miglior gruppo esordiente, sbeffeggiò il puritano pubblico d'Oltreoceano, ma già sentiva probabilmente il peso di un personaggio costruito e forzato. Boy George non lo fa per calcolo, ripete, è sempre stato così. Ma intanto la macchina dello spettacolo succhiava, come si fa con le vere star, costringendo la Virgin, presti-

giosa etichetta inglese, a farsi in quattro per convincere il mondo che i Culture Club non sono solo le gonne e il rimbel di Boy George, ma musicisti di buon mestiere e di grandi idee.

Fatica inutile: il menestrello truccatissimo, un po' ragazzo timido, un po' ragazzo, suadente in video e frizzante in concerto, sosteneva il peso di una fama a volte demenziale ed esagerata. Quella fama che di ogni gruppo che sbarra negli Usa una pantomima un po' patetica dei «nuovi Beatles» che tutti aspettavamo da anni. Un meccanismo stritolante, e soprattutto velocissimo: anni fa, al quarto disco, i Culture Club sarebbero stati considerati poco più che una nuova formazione. Oggi, con i ritmi indiatolati dello show-business sono quasi un pezzo di storia. E il ragazzo strambo di Basley Heath, Keni, è entrato in pieno nel gioco massacrante della star senza mai fare un passo senza doversi spiegare, analizzare, regalare anima e corpo alla curiosità morbosa del pubblico.

Che compra i dischi, si fa affascinante, decreta il successo, fabbrica — insieme ai meccanismi economici del sistema spettacolo — la star di turno. E poi la stritolata, sicuramente contando anche sulla compiacenza e sulla collaborazione della stessa star. Ora, il fenomeno da baraccone di un personaggio costruito e forzato appare più una musicista stanco che un pupazzo di stoffa buono per tutti gli usi.

Alessandro Robecchi